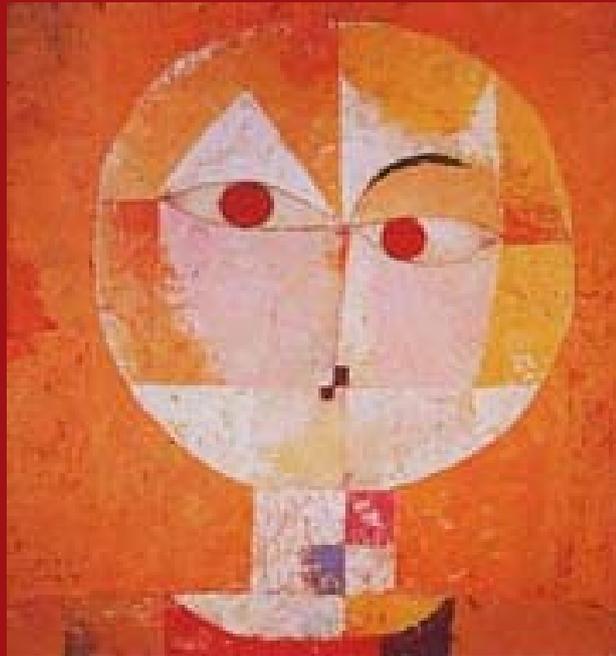


Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Introduzione allo studio della Storia antica

di Giovanni Ghiselli

Dalla storia si possono ricavare tanti e vari argomenti: l'economia, la politica istituzionale, la psicologia, secondo i gusti di chi la insegna e di chi deve impararla. Ci furono anni, quando era di moda il marxismo, nei quali era obbligatorio il discorso economico, strutturale; ora che Marx è stato messo in soffitta, si preferiscono le sovrastrutture. Quindi sono passati in secondo piano i "severi/economici studi" e vale più "il proprio petto/esplorar"¹.

Un grave difetto dei marxisti fu la sottovalutazione dell'irrazionale: «Dopo l'intervento razionale di Atena, le Erinni – forze scatenate, arcaiche, istintive, della natura – sopravvivono: e sono dee, sono immortali. Non si possono eliminare, non si possono uccidere. Si devono trasformare, lasciando intatta la loro sostanziale irrazionalità: mutarle cioè da "Maledizioni" in "Benedizioni". I marxisti italiani non si sono posti, ripeto, questo problema»².

«Sebbene comporti le proprie determinazioni, le proprie logiche, le proprie razionalità, la Storia è anche irrazionale perché comporta rumori e furori, disordini e distruzioni. Si dovrebbero far copulare Marx e Shakespeare. In effetti i tragici greci, gli elisabettiani e, in particolare Shakespeare, hanno mostrato che le tragedie del potere erano tragedie della passione, dell'incoscienza, della dismisura umana»³.

Se una volta, dietro richiesta dei ragazzi, si studiava il Rostovzev⁴ prima ancora di leggere Tacito, ora si cerca l'approccio antropologico, o si studia la psicologia della fanciulla Ottavia, che era costretta a celare i propri sentimenti. Si tratta della giovinetta figlia di Claudio e Messalina, moglie e vittima di Nerone, ragazzo manovrato dalla madre e dai pedagoghi in un ambiente dove c'erano pugnali perfino nei sorrisi⁵ *Octavia quoque, quamvis rudibus annis, dolorem caritatem omnes adfectus abscondere didicerat* (*Annales*, XIII, 16), «anche Ottavia, sebbene non scaltrita dall'età⁶, aveva imparato a nascondere la pena, l'amore e tutti i sentimenti».

La storiografia antica si presta comunque a letture diverse. Auerbach sostiene che gli antichi «non vedono forze, bensì vizi e virtù, successi ed errori; la loro impostazione del problema non è evolucionistica né nei riguardi dello spirito né in quelli della materia; è invece moralistica»⁷.

¹ Leopardi, *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, vv. 233-235.

² P. P. Pasolini, *Le belle bandiere*. Dialoghi 1960-1965, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 54.

³ E. Morin, *L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano, 2002, p. 207.

⁴ M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1976.

⁵ Cfr. Shakespeare, *Macbeth* II, 4: *There's daggers in men's smiles*.

⁶ Tacito ha appena raccontato l'avvelenamento di Britannico da parte di Nerone. Siamo nel 55 d.C. e Ottavia ha solo quindici anni. Verrà uccisa nel 62.

⁷ E. Auerbach, *Mimesis*, trad. it., trad. it. Einaudi, Torino 1956, p. 45.

S. Mazzarino invece ritiene che al pensiero storico classico non manchi un'ampia e approfondita considerazione dei fatti economici: «Basta pensare, per es., all'archeologia di Tucidide, tutta fondata su ἀχρηματία⁸ e χρημάτων τὴν κτῆσιν⁹; concetti che li sono fondamentali, non già semplici riferimenti. Tacito ... Plinio il Vecchio ... hanno interpretato con acutezza i fatti sociali dell'epoca giulio-claudia»¹⁰. Si pensi alla crisi dell'agricoltura italica dovuta all'estendersi dei latifondi: *latifundia perdidere Italiam* scrive Plinio il Vecchio¹¹.

Per quanto riguarda l'autore degli *Annales*¹² «Questa idea della crisi economica dell'Italia domina il pensiero di Tacito, e dà ad esso toni di tristezza profonda: infatti, la ritroviamo in un passo degli *Annali*, XII, 43, meritatamente celebre»¹³: *at hercule olim Italia legionibus longinquas in provincias commeatus portabat, nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius et Aegyptum exercemus, navibusque et casibus vita populi Romani permissa est*, «eppure, per Ercole, una volta l'Italia mandava vettovaglie per le legioni in province lontane, né oggi la terra soffre di sterilità, ma noi preferiamo far coltivare l'Africa e l'Egitto, e la vita del popolo romano è affidata ai rischi della navigazione». Siamo nell'ultimo periodo del principato di Claudio (41-54), ma già Ottaviano Augusto temeva che le campagne rimanessero non coltivate a causa dell'ozio della plebe, e decise di abolire le distribuzioni frumentarie: *quod earum fiducia cultura agrorum cessaret*¹⁴, poiché, confidando in queste, la gente trascurava la coltivazione dei campi. Tuttavia l'imperatore non perseverò nel proponimento. Poi «una grande crisi scoppiò nel 33 d.C.: i latifondi coltivati da schiavi rendevano impossibile una qualunque concorrenza da parte di piccoli proprietari; questi si erano indebitati, ricorrendo a prestiti di latifondisti senatori, sebbene ai senatori fosse proibita l'usura ... Ne derivò la rovina di molti piccoli proprietari, i quali svendevano i campi per pagare i debiti»¹⁵. Durante il I sec. d.C. sotto gli imperatori Giulii e Claudii: «Le tenute di media estensione furono a poco a poco rovinate dalla mancanza di vendita e vennero acquistate a buon mercato da grandi capitalisti. Questi ultimi naturalmente desideravano di semplificare la gestione delle loro proprietà, e, paghi di ottenerne un reddito sicuro se pur basso, preferivano dare la loro terra ad affittuari e produrre prevalentemente grano». La “mancanza di vendita” di molti prodotti italici era

⁸ Tucidide, *Storie*, I, 11, 3. Significa scarsità di risorse senza le quali secondo lo storiografo della guerra del Peloponneso non si possono allestire grandi flotte né fare guerre grandi.

⁹ I, 13, 1. È l'accumulo di ricchezze necessari allo sviluppo di una grande potenza.

¹⁰ S. Mazzarino, *L'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 1973, I, p. 214, n. 4.

¹¹ *Naturalis historia*, XVIII, 7.

¹² Gli *Annales*, composti da Tacito negli anni successivi al 111 d.C., dovevano continuare l'opera di Livio: il titolo dei manoscritti *Ab excessu divi Augusti* echeggia il liviano *Ab urbe condita*. Dell'opera che doveva andare dalla morte di Augusto a quella di Nerone ci sono arrivati i libri I-IV, un frammento del V e parte del VI con gli avvenimenti dalla morte di Augusto (14 d.C.) a quella di Tiberio (con una lacuna per gli anni 29-31); inoltre i libri XI-XVI con il regno di Claudio, dal 47, e quello di Nerone fino al 66.

¹³ S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Roma-Bari 1974, III, p. 458.

¹⁴ Svetonio, *Vita di Augusto* 42.

¹⁵ S. Mazzarino, *L'impero*, cit., I, p. 148.

dovuta alla «emancipazione economica delle province ... le condizioni del mercato peggioravano di giorno in giorno a misura che si svolgeva la vita economica delle province occidentali ... A questo mutamento s'accompagnò il crescente raccogliersi della proprietà rurale nelle mani di pochi ricchi proprietari»¹⁶.

La politica finanziaria di Tiberio ebbe questa tendenza: «lotta contro il rialzo dei prezzi; e d'altra parte, proprio per questa sua *moderatio* nei riguardi degli ottimati, esitazione e anzi rinuncia a prendere rigidi provvedimenti contro il lusso delle *dites familiae nobilium aut claritudine insignes*¹⁷. Dalle nuove esigenze fu particolarmente incoraggiato il commercio con l'India, come chiaramente attestano i reperti numismatici di questa regione. In queste condizioni, il lamento che la moneta pregiata prendesse la via dei mercati stranieri (*pecuniae nostrae ad externas aut hostiles gentes transferuntur*¹⁸) restava una protesta platonica, e denunciava un “drenaggio di oro” a cui Tiberio stesso dichiarava di non poter porre rimedio»¹⁹.

Passiamo a Plinio il Vecchio e vediamo «un interessante squarcio di storia sociale scritta da un autore antico».

«Questo cavaliere dell'Italia settentrionale, freddo e saggio, ci ha descritto (naturalmente con disdegno) le ambizioni e la *luxuria* dei nuovi ricchi dell'epoca Claudia ... Come esponente dell'altissima borghesia equestre, egli si intendeva di fatti economici. Nella travagliata epoca giulio-claudia, gli sembrava dominante l'ambizione di tutti, di portar *anuli aurei*, che in verità sono distintivi dei cavalieri: sotto Tiberio si era stabilito che solo i nati liberi e di libero avo, con censo equestre e facoltà di sedere nei 14 *ordines* al teatro (vale a dire, solo i veri e propri cavalieri; con Caligola, anche i liberti avevano quegli *ornamenta*, “ciò che prima non era avvenuto mai”; all'epoca di Claudio (che era stato anche censore), ben 400 persone furono accusate per questo abuso. Nonostante i provvedimenti di Tiberio, i liberti erano dunque decisi a “sfondare”, anche contro la legge; e, al solito, il principato di Caligola aveva aperto ad essi la strada; “l'ordine equestre”, commentava Plinio, “si voleva distinguere dal resto dei liberi, e doveva subire l'intrusione dei liberti!” Oppure: quelli che non appartengono all'ordine equestre non si fanno scrupolo di firmare con l'*anulus*, dalla parte dove è l'oro: “una trovata dell'epoca di Claudio”; “ed anche i servi portano *anuli* coperti, all'esterno, di oro” (la stessa nota troviamo nel *Satyricon* di Petronio)»²⁰.

Appena entrato nella sala del banchetto, addobbato di rosso, Trimalchione ostenta gli anelli portati nella mano sinistra: uno «grande placcato d'oro» (*anulum grandem subauratum Satyricon*, 32, 3) e

¹⁶ M. Rostovzev, *Storia economica*, cit., pp. 115 sgg.

¹⁷ Tacito, *Annales*, III, 55, «le famiglie ricche dei nobili o distinte nel segnalarsi».

¹⁸ *Annales*, III, 53.

¹⁹ S. Mazzarino, *L'impero*, cit., I, p. 147.

²⁰ S. Mazzarino, *L'impero*, cit., I, pp. 214-215.

uno «d'oro massiccio, ma tutto come costellato di pezzetti di ferro» (*totum aureum, sed plane ferreis veluti stellis ferruminatum*), quindi denuda il braccio destro *armilla aurea cultum et eboreo circulo lamina splendente conexo* (32, 4), «ornato da un bracciale d'oro e di un cerchio d'avorio intrecciato con una lamina luccicante», infine «si cincischio i denti con uno stuzzichino d'argento» (*pinna argentea dentes perfodit*, 33). È un monumento classico, *aere perennius*, al cattivo gusto, alla volgarità dell'eterno cafone arricchito.

Questo romanzo rappresenta un mondo *ubi sola pecunia regnat* (14) dove solo il denaro comanda, e tutto il resto è venale, si compra e si vende.

Tutto è venale denuncia apertamente Marziale: *venalis populus, venalis curia patrum: / est favor in pretio* (X, 41-42), «è in vendita il popolo, è in vendita la Curia dei senatori, il favore è questione di prezzo». Della venalità di Roma del resto si era già accorto Giugurta il quale aveva saputo a Numanzia dagli amici *omnia Romae venalia esse* (*Bellum Iugurthinum*, 20) «che a Roma tutto era in vendita», e più avanti, allontanandosi dall'Urbe, esclamò: *Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit!* (35), «città venale e destinata a perire presto, se troverà un compratore!».

Secondo Sallustio, Roma si adulerà in seguito alla distruzione di Cartagine; prima *metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat* (41), «la paura dei nemici conservava la città nei comportamenti onesti».

Giovenale riprenderà questo tema nella sesta satira, quella contro le donne: una delle ragioni della castità delle Romane antiche era *proximus urbi / Hannibal* (vv. 290-291), «Annibale alle porte dell'urbe». E continua: *Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis / luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem. / Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo / paupertas Romana perit* (vv. 292-295), «Ora soffriamo i mali di una lunga pace; più feroce delle armi il lusso ci è piombato addosso e vendica il mondo conquistato. Nessun delitto manca né misfatto della libidine da quando è morta la povertà di Roma».

Tale era la situazione anche all'inizio del breve regno di Galba secondo Tacito: *Venalia cuncta, praepotentes liberti, servorum manus subitis avidae* (*Historiae* , I, 7), «tutto era in vendita, assai potenti i liberti, caterve di schiavi avidi per i repentini cambiamenti». Non poteva durare a lungo l'imperatore, non solo perché vecchio ma anche perché aveva dichiarato *legi a se militem, non emi* (I, 5), «che lui i soldati li arruolava non li comprava».

«La storia degli anelli d'oro: il più interessante capitolo di storia del costume dell'epoca imperiale, particolarmente dell'epoca giulio-claudia ... Claudio eredita da Caligola, ed affina e organizza, il predominio dei liberti imperiali nella corte. Ma dietro questi tre potentissimi liberti²¹ c'è la grande

²¹ Callisto, Pallante e Narcisso.

massa di tutti i liberti, imperiali o non, in tutto l'impero. Sono una borghesia affaristica e prepotente. Affrontano talora i rischi della legge, pur di portare l'*anulus aureus*, gabellandosi per cavalieri. La pressione di questa borghesia significa soprattutto una cosa: l'intensificazione dell'economia monetaria ... burocrazia (questa burocrazia dei liberti imperiali) significa economia monetaria, intensità di circolazione dei mezzi legali di pagamento. L'economia naturale delle grosse *domus* senatorie è colpita a morte»²².

Gli anelli preziosi sfoggiati dai servi sono uno dei motivi che spingono Giovenale a scrivere satire: *cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi / Crispinus Tyrias umero revocante lacernas*²³ / *ventilet aestivum digitis sudantibus aurum / nec sufferre queat maioris pondera gemmae, / difficile est saturam non scribere* (Satira I, 26-30), «quando un pezzo della plebe del Nilo, quando una canaglia di Canopo, Crispino, mentre si tira sulle spalle il mantello di porpora di Tiro, sventola l'anello d'oro estivo con le dita sudate né potrebbe sopportare il peso di una gemma più grande, è difficile non scrivere satire!».

Il filosofo neoplatonico Nigrino di Luciano denuncia la pacchianeria dei ricchi romani che si rendono ridicoli sfoggiando ricchezze e rivelando il loro cattivo gusto: πῶς γὰρ οὐ γελοῖοι μὲν οἱ πλουτοῦντες αὐτοὶ τὰς πορφυρίδας προφαίνοντες καὶ τοὺς δακτύλους προτείνοντες καὶ πολλὴν κατηγοροῦντες ἀπειροκαλίαν; (Nigrino, 21), «come fanno a non essere ridicoli i ricchi con le loro stesse persone dal momento che mentre mettono in mostra le vesti di porpora e protendono le dita delle mani denunciano il loro cattivo gusto?».

«Il *Satyricon* di Petronio è il romanzo dei liberti scritto da un senatore. La nuova società, nonostante le esagerazioni senatorie di Nerone fino al 62, e le esagerazioni antisensorie dello stesso Nerone dal 64 in poi, si doveva fondare sulla morte dell'economia parasitica, sull'incremento di una solida economia monetaria. E la sua moneta era il *denarius* neroniano ... Il *denarius*, cioè la moneta della piccola e della media borghesia: Nerone aveva fatto una riforma che avvantaggiava lo stato, ma che con lo stato avvantaggiava le nuove classi sociali economicamente più povere ma più attive. L'imperatore ultrasenatorio di un tempo avallava ora la fine del *luxus* parasitico dei detentori d'oro»²⁴.

Il *denarius* e chi lo possedeva erano stati avvantaggiati da Nerone rispetto all'*aureus* e ai suoi possessori, «giacché il rapporto AU:ARG era cambiato a favore dei detentori di moneta

²² S. Mazzarino, *L'impero*, cit., I, pp. 215-216.

²³ Nella Satira IV Crispino, che ha comprato una triglia per seimila sesterzi, è chiamato *purpureus ... scurra* (v. 31), «buffone porporato». Ha molto in comune con Trimalchione.

²⁴ S. Mazzarino, *L'impero*, cit., I, pp. 223-224.

d'argento"²⁵. Prima della riforma ci volevano 25 *denarii* di 3,70 grammi per un *aureus* di 7,70 grammi; dopo, 25 di 3,25 grammi compravano un pezzo d'oro di 7,30 grammi.

Plinio dichiara che il *pondus imminutum* ha condotto a un *lucrum* della *res publica* e a una *dissolutio* dell'*aes alienum*: *res publica lucrata est*²⁶. «Nerone aveva aiutato i soldati e la piccola borghesia industriale italiana detentrici di *denarii*; infatti il soldo delle truppe era pagato in *denarii* (anche se conteggiato in *aurei*), e il denario era moneta borghese. I senatori, e in genere gli uomini del grande capitale, quando ebbero visto una tale difesa dell'argento a tutto svantaggio dell'oro, si erano sentiti confermati nell'opposizione contro Nerone, ed avevano rovesciato ... a soli quattro anni di distanza dalla riforma, l'imperatore della piccola borghesia. Ma la politica sociale di Nerone – proprio la politica degli ultimi anni del “cattivo” imperatore – aveva, per questa parte, ragione; la difesa del denario contro l'aureo, cioè dei soldati e della borghesia contro il *luxus* nobiliare, era così rispondente alla nuova realtà storica, che proprio la borghesia venne al potere in seguito alla caduta di Nerone, e fu senz'altro rappresentata dai Flavii. Non solo: ma la stabilità della riforma neroniana per più che 130 anni, dimostra che quella riforma monetaria era quanto mai vitale e rispondente alle esigenze dell'impero ... Tutto ciò implicava la necessità di assicurare da una parte un notevole rifornimento di oro, in maniera che la riforma neroniana, consistente nella vittoria del *denarius* sull'*aureus*, ricevesse stabilità e giustificazione economica dall'aumento dell'oro disponibile nello stato romano. In corrispondenza, bisognava conquistare regioni particolarmente ricche d'oro, come la Dacia; e d'altra parte, bisognava consolidare il *limes* coi Parti ... Traiano ha tentato una soluzione coerente, e certo la più audace che l'impero romano abbia mai concepito. Non aveva osservato lo storico senatoriale Tacito, in uno scritto (la *Germania*) pubblicato nel 98, che i Germani tendevano a rifiutare il *denarius* neroniano di poco più che tre grammi d'argento (*pecuniam probant veterem et diu notam*)? Questo commercio con i Germani ... era soprattutto – lo notava Tacito stesso – commercio di piccole cose, *promiscua ac vilia*; dunque, commercio in *denarii* piuttosto che in *aurei*, commercio fondato sull'argento più che sull'oro ... Ancora una volta: solo un aumento della riserva d'oro poteva giustificare il rapporto riconosciuto nello stato romano fra l'*aureus* e il *denarius*, rapporto per cui si poteva cambiare un *aureus* (gr. 7,24 d'oro) con appena 25 monete d'argento di g. 3,40 (e di lega non molto buona, che poi Traiano avrebbe ancora peggiorato riducendo il titolo del *denarius* all'88-78% di argento). In altri termini (è necessario insistere su questo punto, giacché esso è la misura di tutta la congiuntura economica da Nerone a Commodo, e vuol essere un leit-motiv di questo libro): la borghesia italiana aveva ottenuto nel 64 d.C. una vittoria rivoluzionaria sul *luxus* del grande capitale, in quanto era riuscita a far trionfare la sua

²⁵ *Ibid.*, I, p. 223.

²⁶ *Naturalis historia* XXX, 3, 44-45.

moneta (la moneta dei commerci *promiscua ac vilia*, secondo la citata espressione di Tacito) nei confronti del senato; sì che aveva abbassato il rapporto AU:AR da poco più che 12,50:1, com'era nell'epoca giulio-claudia fino al 65, a poco più di 10,50:1 (considerando il peggioramento della lega sotto Nerone; con l'ultimo peggioramento sotto Traiano, il rapporto sarà ancor più favorevole al denario, e potrà calcolarsi intorno a 10:1, e anche meno). Ma una tale vittoria della borghesia (e dei *promiscua ac vilia commercia*) sul grande capitale (e sui *commercia di luxus*) poteva mantenersi soltanto se l'aumento dei giacimenti auriferi avesse effettivamente significato una diminuzione di prezzo dell'oro; questo motivo, accanto a considerazioni di carattere militare e di spiriti cesariani, rendeva particolarmente utile la conquista della Dacia»²⁷. Lo storico francese Carcopino rileva gli effetti dell'azione militare traiana sulla “caduta dell'oro”, ma «l'aumento della quantità dell'oro appariva necessario per sostenere, in forme non autoritarie, la politica monetaria iniziata da Nerone nel 64, cioè per sostenere la politica della borghesia e dei soldati ... ancora una volta, la storia numismatica ed economica ha un significato solo se essa si configura come storia sociale ... La conquista traiana della Dacia si è compiuta a due riprese: nel 101-102, con la prima guerra dacica, lo stato di Decebalo fu ridotto a stato cliente; nel 105-106 si ebbe la seconda dacica, che si concluse con la riduzione della Dacia a provincia romana»²⁸.

Come si vede non è impossibile l'approccio “economico” e sociologico ai testi classici. Uno dei tanti. La storia del resto fornisce esempi, modelli e contromodelli.

Secondo Tito Livio la conoscenza della tradizione storica è necessaria per l'educazione delle persone: essa fornisce a chi la possiede il grande strumento dei modelli positivi da imitare, e di quelli negativi da respingere: *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque rei publicae quod imitare capias, inde foedum inceptu, foedum exitu quod vitas*²⁹, «Questo soprattutto è salutare e produttivo nella conoscenza della storia: che tu consideri attentamente esempi di ogni tipo situati in una tradizione illustre: di qui puoi prendere quanto c'è da imitare per te e per il tuo Stato, di qui quello che c'è da evitare in quanto turpe nel movente, turpe nel risultato».

Tito Livio nella *Praefatio* (11) celebra il passato remoto come il tempo della grandezza: *nulla umquam res publica nec maior nec sanctor nec bonis exemplis ditior fuit*, «mai nessuno Stato fu più grande né più virtuoso né più ricco di buoni esempi», e preferisce i fatti antichi al punto che, nel raccontarli, il suo animo diviene, misteriosamente, antico: *Ceterum et mihi vetustas res scribenti nescio quo pacto anticus fit animus* (XLIII, 13, 2). La guerra più grande, per i mezzi e le energie

²⁷ S. Mazzarino, *L'impero*, cit., II, pp. 293-295.

²⁸ S. Mazzarino, *L'impero*, cit., II, pp. 297-298.

²⁹ *Storie, Praefatio*, 10.

impiegate, è quella annibalica. Nel proemio alla seconda guerra punica Livio scrive: *Nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma, neque his ipsis tantum umquam virium aut roboris fuit* (XXI, 1), «Infatti né alcune altre città e popoli più possenti per i mezzi combatterono, né mai queste stesse ebbero tanta forza e vigore».

«Livio: nella cui *praefatio* domina l'esaltazione della storia romana, argomento proprio dell'opera sua: *nulla umquam res publica nec maior nec sanctor* ... (Liv. *Praef.* 11); ed anzi, per ciò, la storia antica è da Livio – a differenza di Tucidide – di gran lunga preferita alla moderna (Liv. *praef.* 5)»³⁰.
Comunque diversi storiografi pensano che la storia raccontata da loro sia “la cosa più grande” e archetipica.

«Tucidide e Polibio non lasciano al lettore alcun dubbio sull'importanza che attribuiscono al periodo storico sul quale scrivono; vedono in esso qualcosa di unico, una rilevanza non posseduta da altri avvenimenti del passato. Per Tucidide la guerra del Peloponneso era il culmine della storia greca precedente, un evento più grande di ogni altro che lo avesse preceduto. Polibio si considera testimone rivoluzionario nella storia dell'umanità: per la prima volta le varie parti del mondo si univano a formare un tutto (I, 3, 4; III, 1, 4; IV, 2, 1). Sallustio raccomanda la guerra giugurtina come il primo episodio della lotta contro la nobiltà romana»³¹.

Tacito, negli *Annales*, antepone la storia e la storiografia antica, quella della repubblica, ricca di grandi personaggi e grandi avvenimenti, alla recente, di minor levatura: *Pleraque eorum quae rettuli quaeque referam parva forsitan et levia memoratu videri non nescius sum* (IV, 32), «Mi rendo conto che gran parte degli avvenimenti che ho riferito e riferirò appaiono forse piccoli e indegni di ricordo»; mentre chi espose il passato narrò *ingentia bella ... expugnationes urbium, fusos captosque reges*, «grandi guerre, ... città espuguate, re sbaragliati e fatti prigionieri», per quanto riguarda la politica estera, e nell'interna *discordias consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatum certamina libero egressu memorabant*, raccontavano «conflitti tra consoli e tribuni, leggi agrarie e frumentarie, lotte tra plebei e patrizi, spaziando liberamente». Quindi la fatica dei contemporanei si occupa di un campo ristretto ed è senza gloria (*nobis in arto et inglorius labor*). Lo stesso contenuto della storia si restringe nel passaggio dalla repubblica all'impero.

«Come Sallustio³², anche Tacito pensava spesso in termini di antica grandezza e di sopravvenuta decadenza»³³.

³⁰ S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., III, p. 14.

³¹ A. Momigliano, *La storiografia greca*, Einaudi, Torino 1982, p. 46

³² Cfr. cap. 40 e cap. 48 (ndr).

³³ S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., 2, p. 464.

La decadenza riguarda anche l'eloquenza e la cultura

Nel trattato anonimo *Sul sublime* c'è un personaggio, il φιλόσοφος il quale fa dipendere la decadenza delle lettere, l'universale carestia letteraria (λόγων κοσμική ἀφορία, 44) dalla fine della democrazia che è la vera nutrice della grandezza (44, 2). La sorgente dell'eloquenza è la libertà – sostiene – e noi siamo fin dall'infanzia imbalsamati nei costumi della servitù e non siamo altro che grossi adulatori (κόλακες ... μεγαλοφρεῖς, 44, 3).

Tacito nel *Dialogus de oratoribus* dà una spiegazione simile a quella del φιλόσοφος. Curiazio Materno, portavoce dell'autore, afferma che una grande oratoria era possibile solo con la libertà o addirittura con la licenza dell'ultima repubblica, nel fervore dei tumulti e dei conflitti civili: *Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur, et motibus excitatur et urendo clarescit* (36), «La grande eloquenza, come una fiamma, si alimenta con del materiale, si ravviva con il movimento e bruciando diventa più luminosa».

Su questo argomento sentiamo anche Leopardi: «osservate come infatti l'eloquenza non abbia fiorito mai se non quando ha avuto il popolo per uditore. Intendo un popolo padrone di se, e non servo, un popolo vivo e non un popolo morto ... Del resto appena le repubbliche e la libertà si sono spente, le assemblee, le società, le corti, non hanno mai sentito la vera eloquenza, non essendo uditorii capaci di suscitarla»³⁴.

«Ma soprattutto: c'è una linea unitaria, come un *filum*, che nella storiografia romana conduce da Catone a Sallustio a Tacito. Questi tre storici insistono particolarmente sulla *disciplina et vita* dell'Italia (Catone), sulla *cura* degli antichi *pro Italica gente* (Sallustio), sulla necessità di conservare l'*antiquus mos* italico e di impedire – per una malintesa tendenza provinciale – il decadimento economico dell'Italia (Tacito) ... il *filum* Catone-Sallustio-Tacito è per eccellenza significativo nella storia della storiografia romana»³⁵. Direi che questo *filum* passa anche per Tito Livio che celebra gli *antiqui mores* e lamenta il decadere della disciplina e il dilagare dei vizi con l'avvento della ricchezza e del lusso: *ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est* (*Praefatio*, 9), «a quegli aspetti ciascuno rivolga attenzione con acutezza, quale tipo di vita, quali sono stati i costumi, gli uomini e le capacità

³⁴ Zibaldone, 161 e 162.

³⁵ S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., 2, p. 459 e p. 460.

attraverso i quali l'impero è stato creato e ingrandito; poi mi si segua con attenzione per vedere come, decadendo poi un poco alla volta la disciplina, rilassandosi in un primo tempo i costumi, siano poi scivolati sempre più in basso, poi abbiano preso a cadere a precipizio, finché si è giunti a questi tempi, nei quali si è giunti al punto che non possiamo sopportare né i vizi né i rimedi»³⁶.

Con questo non voglio dire che la narrazione dei fatti recenti sia senza peso nella storiografia latina: «Un segno della forte ispirazione politica della storiografia latina si potrà scorgere anche nel peso notevole che in essa ha la storia contemporanea, anche se questa caratteristica è comune con molta storiografia greca, anzi con gli storici greci più celebri ... L'opera di Sallustio è tutta legata al problema della crisi della società e dello stato, crisi da lui vissuta: anche il periodo più lontano da lui trattato, quello del *bellum Iugurthinum*, lo interessa *quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est*, cioè perché è cominciata allora, secondo lui, una lotta politica che ha scosso e dilaniato la repubblica fino ai giorni dell'autore. Se Asinio Pollione³⁷ lascia il coturno per scrivere storia, lo fa per rievocare la guerra civile alla cui vicenda egli stesso ha partecipato ... Non è per caso che Tacito incomincia la storia dell'ieri, dalla storia della crisi del 68 e degli imperatori Flavii per risalire poi indietro; anche le fonti narrative di cui si serve, sono spesso contemporanee agli avvenimenti narrati; i senatori storiografi a cui attinge, scrivono in parte già sotto lo stimolo del problema della libertà e del principato ... Siamo abituati a rappresentarci i Romani come custodi delle loro memorie antichissime; meno ricordiamo l'interesse, quasi l'avidità del pubblico romano per la storia contemporanea ... Livio nell'incominciare la sua vasta opera dalle origini è ben consapevole che i più dei lettori avranno fretta di arrivare alla storia dei propri tempi (*Praef.* 4): *haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova*; la storiografia adempiva in parte la funzione che ha per noi la testimonianza immediata della stampa quotidiana, e appassionava il pubblico proprio per quello che a noi può dispiacere, la sua aggressività polemica, la sua tendenziosità più o meno scoperta»³⁸.

È in parte vero quanto sostiene, esagerando, Momigliano: che gli eventi contemporanei e recenti ricevano largo spazio dagli storiografi antichi: «È evidente che questi "grandi" storici tendevano in effetti a scrivere esclusivamente o prevalentemente di fatti appartenenti al passato prossimo. Erodoto scrisse sulle guerre persiane, un avvenimento della generazione precedente; Tucidide

³⁶ Momigliano scrive: «Livio aveva nostalgia di Roma antica» (*La storiografia*, cit., p. 50).

³⁷ «Tra il racconto di Cesare, scritto forse verso il 46 a.C., e quello di Asinio, che cominciò le sue *Historiae* verso il 30, corrono quindici anni, o più; ma la differenza non è solo nelle date; è più significativa e radicale; Cesare, scrittore "tucidideo", ossia razionale, non poteva intendere abbastanza i momenti irrazionali della sua stessa impresa ... le *Historiae* di Asinio potevano riflettere la vera situazione, in maniera più adeguata, senza preoccupazioni apologetiche ... Il Cesare autentico è però un incontro della razionalità tucididea ... con la passione politica, che lo animò in questi momenti decisivi», S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., 2, p. 201.

³⁸ A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, p. 50.

scrisse la storia della contemporanea guerra del Peloponneso; Senofonte si concentrò sulle egemonie spartana e tebana (404-362 a.C.) di cui era stato testimone; Polibio cominciò a lavorare sul serio dalla seconda guerra punica (218 a.C.) e scese giù fino ai suoi giorni, fino al 145 a.C. Lo stesso vale per Sallustio, Livio, Tacito (che coprì i cento anni precedenti) e per Ammiano Marcellino (che dedicò 13 libri al periodo 96-352 d.C. e i restanti diciotto alla storia di soli ventisei anni). La stessa tendenza verso gli avvenimenti prossimi alla contemporaneità doveva trovarsi in altri storici di grande reputazione le cui opere sono ora perdute, eccetto che per frammenti. Teopompo³⁹ scrisse degli avvenimenti dominati dal suo contemporaneo, Filippo II di Macedonia; Eforo trattò della storia greca arcaica in dieci libri, ne dedicò altri dieci al V secolo a.C. e riservò approssimativamente dieci libri agli anni 386-340 a.C.; Timeo riempì la maggior parte dei 38 libri della sua storia dei Greci d'Occidente (soprattutto siciliani) con gli avvenimenti del suo tempo – grosso modo gli anni 340-288 a.C.; Posidonio continuò Polibio per l'ultimo secolo dal 143 a.C. ai suoi giorni, circa il 70 a.C. Principi di metodo vennero avanzati per giustificare questa preferenza per la storia quasi contemporanea. Erodoto sottolineò l'importanza di riportare quello che uno aveva visto e udito – e diede risolutamente la preferenza a ciò che aveva visto. Tucidide fece dell'esperienza diretta il primo requisito di una corretta storiografia. Anche Polibio sottolineò la capacità di intervistare i testimoni degli avvenimenti e l'esperienza diretta (XII, 45, 3; XII, 25b, 4) e si vantò che il periodo principale della sua storia cadesse entro la durata della vita di persone alle quali si potevano porre domande (IV, 2, 2)»⁴⁰.

La storia come correzione

Polibio nel Proemio delle sue *Storie* afferma che per gli uomini non c'è nessuna correzione (διόρθωσις) più disponibile che la conoscenza dei fatti passati (τῆς τῶν προγεγενημένων πράξεων ἐπιστήμης, 1, 1).

Vediamo un suggerimento correttivo applicato a un naufragio che la flotta romana subì nel 255 nei pressi di capo Passero, durante la prima guerra punica. Delle loro 364 navi solo 80 si salvarono.

Ebbene, gli insuccessi potranno esserci ancora poiché i Romani affrontano ogni cosa con violenza (χρόμενοι βία, I, 37, 7) e ritengono che nulla sia per loro impossibile. Da una parte essi hanno successo grazie a un simile slancio (διὰ τὴν τοιαύτην ὁρμήν), ma a volte falliscono in modo evidente, soprattutto nelle imprese sul mare. Dunque i disastri potranno ripetersi finché questi vincitori di uomini non correggeranno tale audacia e violenza ἕως ἄν ποτε διορθώσονται

³⁹ Teopompo (IV secolo) autore di *Storie Filippiche* e di *Elleniche* che continuavano la *Storia* di Tucidide fino al 394 proponendo del resto uno schema differente da quello tucidideo.

⁴⁰ A. Momigliano, *La storiografia greca*, p. 44.

τοιαύτην τόλμαν καὶ βίαν (I, 37, 10) per cui credono di poter navigare e marciare in qualsiasi stagione.

Gli storiografi insomma sono educatori e perfino benefattori del genere umano

«Le *Storie dopo Polibio* di Posidonio (andavano dal 143 al 70) non sono conservate, ma ve ne è traccia notevole nella benemerita *Biblioteca* di Diodoro: e soprattutto nel proemio diodoreo sono sviluppati pensieri che sembrano risalire appunto al proemio posidoniano. Innanzi tutto l'idea stoica della storia universale come proiezione della fratellanza universale che collega in un nesso solidale – come membra di un unico corpo, secondo l'espressione seneciana – tutti gli esseri umani. La storia universale “riconduce ad un'unica compagine gli uomini, divisi tra loro nello spazio e nel tempo, ma partecipi di un'unica reciproca parentela” (Diodoro, I, 1, 3). Oltre che “strumento della provvidenza» (ὕπουργοὶ τῆς θείας προνοίας)”, perciò gli storici sono anche benefattori del genere umano: e la storiografia – prosegue Diodoro – oltre ad essere προφήτις τῆς ἀληθείας è anche “madrepatria della filosofia (μητρόπολις τῆς φιλοσοφίας)” (I, 2, 2)»⁴¹.

Diodoro aggiunge che bisogna supporre (ὑποληπτέον) che la storia abbia il potere di attrezzare i caratteri per la καλοκάγαθία. La storia ha immortalato le qualità degli eroi. Gli altri monumenti durano poco tempo, mentre la forza della storia ha nel tempo un custode che veglia della sua eterna trasmissione ai posteri. L'arte della parola è divisa in più parti e «accade che l'arte poetica allieti più che giovare» (συμβαίνει τὴν μὲν ποιητικὴν τέχνην μᾶλλον ἢπερ ὠφελεῖν, I, 2, 7), la legislazione punisca, ma non educi, e altri generi non contribuiscono alla felicità, altri mescolano il danno al vantaggio, altri falsificano la verità, mentre la storia, «siccome in essa le parole si accordano ai fatti» (συμφωνούντων ἐν αὐτῇ τῶν λόγων τοῖς ἔργοις) comprende nei suoi scritti tutti gli altri vantaggi. Essa esorta gli uomini alla giustizia, denunciando le persone ignobili ed encomiando quelle di valore e fornisce una grandissima esperienza ai lettori (8).

«Dopo Polibio, il problema di come la storia romana si ponesse rispetto alla storia universale rimase sempre vivo. Posidonio seppe vedere profondamente nelle inquietudini sociali del periodo tra il 145 e il 63 circa a.C. ... Nelle storie universali scritte in greco nel I secolo a.C. da Diodoro e Nicola Damasceno (quest'ultima ci è giunta solo in frammenti) prevalgono i presupposti ellenici: di fatto Diodoro ha grande difficoltà a connettere storia romana e storia greca. La mescolanza di elementi ellenici e orientali è più profondamente radicata nella struttura della storia universale scritta in latino dal gallo-romano Pompeo Trogo, che appartiene allo stesso periodo e ci è stata trasmessa solo nel sommario curato da Giustino (II secolo d.C.)»⁴².

⁴¹ Canfora, *Storia della Letteratura Greca*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 528.

⁴² A. Momigliano, *La storiografia*, cit., p. 24.

Anche una città o una costituzione può essere esemplare: è il caso della πολιτεία ateniese secondo il Pericle di Tucidide il quale, diversamente da Livio e Tacito, privilegia la vicinanza nel tempo poiché «faceva dell'esperienza diretta il primo requisito di una storiografia seria»⁴³; inoltre lo storico ateniese considera superiore l'importanza dell'ultimo conflitto rispetto a tutti i precedenti per la maggior quantità delle forze economiche e militari entrate in campo.

Ma vediamo l'esemplarità della costituzione di Atene nelle Storie di Tucidide: Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλούση τῶν πέλας νόμους, παρὰδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες ἢ μιμούμενοι ἐτέρους (II, 37, 1), «Infatti ci avvaliamo di una costituzione che non invidia le leggi dei vicini, poiché siamo noi esemplari piuttosto che imitatori di altri». Il modello pericleo è quello della democrazia diretta: un governo retto da un uomo colto scelto da un popolo colto che si lasciava guidare⁴⁴, che andava a teatro a vedere i drammi di Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e altri autori di tale livello.

Volutamente paradigmatiche sono le biografie di Plutarco il quale nella Prefazione alla *Vita di Emilio Paolo e Timoleonte* suggerisce di utilizzare le *Vite parallele* quali modelli positivi o negativi: infatti si dà catarsi non solo assimilando il valore, ma anche respingendo i vizi; questo è accaduto allo stesso autore il quale si è posto di fronte alla storia come davanti a uno specchio (ὥσπερ ἐν ἐσόπτρῳ, 1), cercando di adornare e assimilare in qualche modo la vita alle virtù di quelli (κοσμεῖν καὶ ἀφομοιοῦν πρὸς τὰς ἐκείνων ἀρετὰς τὸν βίον, 2) il cui esempio aiuta a respingere quella dose eventuale di pochezza (εἴ τι φαῦλον) o malvagità (ἢ κακόηθες) o volgarità (ἢ ἀγεννές), che le compagnie di coloro con i quali si deve vivere cercano di insinuare (αἱ τῶν συνόντων ἐξ ἀνάγκης ὁμιλῖαι προσβάλλουσιν, 5).

«È una concezione che ha qualche punto in comune con l'idea aristotelica della catarsi – commenta Canfora⁴⁵ –, dell'analogia che lo spettatore (in questo caso il lettore) istituisce tra se medesimo ed i παθήματα dell'eroe al quale si accosta».

Amleto definisce in questo modo lo scopo dell'arte drammatica (*the purpose of playing*): *whose end, both at the first and now, was and is, to hold as 'twere, the mirror up to nature* (*Hamlet*, III, 2), «il cui fine, all'inizio come ora, è sempre stato quello di reggere, per così dire, lo specchio alla natura».

⁴³ A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino 1974, p. 51.

⁴⁴ Tucidide fa l'elogio finale di Pericle dicendo che era incorruttibile al denaro e teneva in pugno la massa lasciandola libera (κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως) e non si faceva condurre più di quanto la conducesse (II, 65, 8).

⁴⁵ *Storia*, cit., p. 562.

Così del resto faceva Machiavelli leggendo gli antichi. Lo racconta nella *Lettera a Francesco Vettori*: «Venuta la sera, mi ritorno in casa et entro nel mio scrittoio; et in su l'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e, rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni. E quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi tranferisco in loro ... *Die 10 Decembris 1513*».

La lettura dei classici dunque per il segretario fiorentino aveva un valore catartico. Lo stesso significato positivo ha per Plutarco lo scrivere biografie: nella medesima prefazione infatti l'autore afferma anche: il mio lavoro mi appare proprio come un conversare, un vivere quotidianamente in intimità con costoro, quando, per narrarne le vicende, io li ricevo quasi e li accolgo a turno come ospiti uno per uno, e considero quanto grande e quale sia (ὄσσοϛ ἔην οἷόϛ τε⁴⁶), scegliendo fra le loro azioni quelle che furono le più importanti e le belle per la conoscenza: τὰ κυριώτατα καὶ κάλλιστα πρὸς γνῶσιν ἀπὸ τῶν πράξεων λαμβάνοντες (2). Insomma «il biografo si rimira nello specchio della storia per accordare la propria esistenza ai grandi paradigmi di virtù fornitigli dai suoi personaggi, vive anzi con loro (come poi Montaigne), desideroso di preservare nell'animo la memoria fragrante di ciò che varrà poi ad espellere l'ignobile sentore della quotidianità. Gli *exempla virtutis* costituiscono il più sicuro esercizio di virtù per l'autore»⁴⁷.

«Che profitto trarrà dalla lettura delle *Vite* del nostro Plutarco? La mia guida si ricordi a che cosa mira il suo compito; e imprima nella mente del suo discepolo non tanto la data della distruzione di Cartagine, quanto piuttosto i costumi di Annibale e di Scipione»⁴⁸.

«Leggo classici, ci sono più cose su di noi in Plutarco che nei media»⁴⁹.

«Per l'uomo moderno, Plutarco significa Shakespeare»⁵⁰.

Alcune tragedie di Shakespeare (*Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*, *Coriolano*) dipendono da Plutarco che il drammaturgo inglese leggeva nella traduzione (del 1579) di Thomas North fatta su quella francese (del 1559) del vescovo Amyot che tradusse pure i *Moralia* (1572)⁵¹. Nonostante la

⁴⁶ Citazione dall'*Iliade* 24, 630: ὄσσοϛ ἔην οἷόϛ τε, detto di Achille.

⁴⁷ G. Camassa, *Lo Spazio Letterario Della Grecia Antica*, Salerno Editrice, Roma 1993, Vol. I, Tomo III, p. 329.

⁴⁸ Montaigne, *Saggi*, trad. it. Adelphi, Milano 1996, p. 206.

⁴⁹ Sono parole di Ettore Scola in un'intervista rilasciata al quotidiano "la Repubblica" del 12 gennaio 2009 (Scola: «Chiudo con il cinema in questa Italia non serve più»), p. 35.

⁵⁰ Mazzarino, *Il Pensiero*, cit., III, p. 136. L'autore continua così: «significa Robespierre e Verginaud e Danton; solo uno storico di razza (sia pure uno storico moralista, storico dell'*ethos* di grandi individui) poteva trasmetterci l'eredità classica, in quanto eredità di tradizione storica, in maniera così rilevante e decisiva».

⁵¹ Traduzioni approvate da Montaigne che, qualche anno più tardi, scrive nei *Saggi*: «Io do giustamente, mi sembra, la palma a Jacques Amyot su tutti i nostri scrittori francesi, non solo per la semplicità e la purezza del linguaggio, nella quale supera tutti gli altri, né per la costanza di un così lungo lavoro, né per la profondità del suo sapere, poiché ha

doppia traduzione, nei drammi shakespiriani ai trovano situazioni e frasi che riproducono gli originali di Plutarco.

Faccio un esempio. La bellezza e la dignità della morte vengono anteposte alla degradazione della vita da Cleopatra, l'ultima dei Tolomei: lo capisce l'ancella Carmione. Un soldato vedendo il cadavere della regina, le domanda: *καλὰ ταῦτα Χάρμιον;* è bello questo?

Ed ella, con il suo ultimo fiato, risponde: *κάλλιστα μὲν οὖν καὶ πρέποντα τῇ τοσοῦτων ἀπογόνῳ βασιλέων* (Plutarco, *Vita di Antonio*, 85, 8), «è bellissimo e si confà a una donna che discende da re tanto grandi». Lo stesso personaggio dell'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, all'ottuso guardiano (*First Guard*) che le ha posto la medesima domanda retorica (*Charmian, is this well done?*), replica: *It is well done, and fitting for a princess-Descended of so many royal kings. Ah, soldier!* (5, 2), «è ben fatto e adatto a una sovrana discesa da tanti nobili re. Ah soldato!».

Plutarco, biografo di eroi, fu oggetto di culto da parte di Vittorio Alfieri: «Ma il libro dei libri per me, e che in quell' inverno mi fece veramente trascorrere dell' ore di rapimento e beate, fu Plutarco, le vite dei veri Grandi. Ed alcune di quelle, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone, ed altre, sino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitativissimo, e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano al vedermi nato in Piemonte e in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva né fare né dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare»⁵².

«Aspettando i cavalli in Savona, gli capitò un Plutarco. Qui sentì qualche cosa di più che il racconto, gli batté il cuore: quelle immagini colossali non lo sbigottivano, anzi suscitavano la sua emulazione: – Non potrei essere anch'io come loro? – E il potere c'era, perché le sue forze non erano da meno»⁵³.

Foscolo nelle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* scrive: «Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure della umanità volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell'umano genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti»⁵⁴.

potuto volgarizzare così felicemente un autore tanto spinoso ... ma soprattutto gli sono grato di aver saputo discernere e scegliere un libro tanto degno e tanto appropriato per farne dono al suo paese. Noialtri ignoranti saremmo stati perduti se questo libro non ci avesse sollevato dal pantano; grazie a lui, osiamo ora e parlare e scrivere; le signore ne danno lezione ai maestri di scuola; è il nostro breviario» (II, 4, pp. 467-468).

⁵² *Vita*, Epoca terza, cap. VII. Siamo nel 1769; Alfieri è «ripatriato per un mezz'anno».

⁵³ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Laterza, Roma-Bari 1964, II, p. 371.

⁵⁴ 18 ottobre 1797.

Elias Canetti in un passo de *La provincia dell'uomo*, afferma che «Plutarco non è affatto schizzinoso. Nelle sue pagine accadono cose terribili, come nelle pagine del suo seguace Shakespeare»⁵⁵.

«La storia occorre innanzitutto all'attivo e al potente, a colui che combatte una grande battaglia, che ha bisogno di modelli, maestri e consolatori, e che non può trovarli fra i suoi compagni e nel presente ... Che i grandi momenti nella lotta degli individui formino una catena, che attraverso essi si formi lungo i millenni la cresta montuosa dell'umanità, che per me le vette di tali momenti da lungo tempo trascorsi siano ancora vive, chiare e grandi – è questo il pensiero fondamentale di una fede nell'umanità che si esprime nell'esigenza di **una storia monumentale**»⁵⁶.

«Nella mancanza di dominio su se stessi, in ciò che i romani chiamano *impotentia*, si rivela la debolezza della personalità moderna»⁵⁷. Un ἀντιφάρμακος, un ottimo contravveleno di questa impotenza, può essere Plutarco: «Se invece rivivrete in voi la storia dei grandi uomini, imparerete da essa il supremo comandamento di diventare maturi e di sfuggire al fascino paralizzante dell'educazione del tempo, che vede la sua utilità nel non lasciarvi maturare per dominare e sfruttare voi, gli immaturi. E se desiderate biografie, allora che non siano quelle col ritornello "Il signor Taldeitali e il suo tempo". Saziate le vostre anime con Plutarco ed osate credere in voi stessi, credendo ai suoi eroi. Con un centinaio di uomini educati in tal modo non moderno, ossia divenuti maturi e abituati all'eroico, si può oggi ridurre all'eterno silenzio tutta la chiassosa pseudocultura di questo tempo»⁵⁸.

Seneca invece sconsiglia di proporre contromodelli: nella *Praefatio* al III libro delle *Naturales quaestiones* afferma che è molto meglio spengere i propri vizi piuttosto che raccontare ai posteri quelli degli altri: *quanto satius est sua mala extinguere quam aliena posteris tradere!* (5), «quanto meglio è spengere i propri vizi che tramandare ai posteri quelli degli altri!». Seguono comunque gli esempi di Filippo e di Alessandro e di tutti gli altri che furono *pestes mortalium* non meno rovinose di inondazioni e incendi. A questo proposito si rifletta sul caso della docente del liceo classico romano messa sotto accusa per avere fatto leggere degli scritti di Hitler con altri di altri autori.

Tutto deve essere presentato in maniera problematica agli studenti, insinuando il dubbio, e, un modo per farlo, è ricorrere al metodo delle antilogie: «La nostra logica è rettilinea, astratta: quella

⁵⁵ E. Canetti, *Opere 1932-1973*, trad. it. Bompiani, Milano 1990, p. 1812.

⁵⁶ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (del 1874), in *Considerazioni inattuali*, trad. it. Einaudi, Torino 1981, II, p. 92 e p. 93.

⁵⁷ *Ibid.* II, p. 116.

⁵⁸ *Ibid.* II, p. 125.

dei Greci è sempre aperta al contrasto. Nell'*Oresteia* di Eschilo Δίκη Δίκαι (ξυμβαλεῖ), «Dika si scontrerà con Dika»⁵⁹: ci possono essere due Dikai, due Giustizie nel caso dell'*Oresteia*, quella “matriarcale” di Clitennestra (e delle Erinni, a cui il ghénos di Eschilo non può sacrificare) contro quella “patrilinea” di Oreste (e di Apollo, il dio degli Alcmeonidi legati al ghénos Eupatrida di Eschilo). Così in Erodoto: c'è la “tirannide” dei Greci nemica di Dike; ma c'è anche la “tirannide” di Deioce⁶⁰ per cui i Medi hanno kòsmos ed eunomìa, e la “tirannide” di Ciro, dalla quale i Persiani ricevono “libertà”, *eleutherìa*»⁶¹.

Questa logica aperta al contrasto diviene metodica già con i *Dissoi lògoi*⁶², i “Discorsi in contrasto” presenti pure nelle *Antilogie* perdute di Protagora il quale «fu il primo a sostenere che intorno ad ogni argomento ci sono due asserzioni contrapposte tra loro» come ricorda Diogene Laerzio (*Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, IX, 51).

Il dubbio non va eliminato come deleterio, anzi: «Togli il dubbio, il dubbio su me stesso, sulla mia identità, sul mio sapere, e non mi resterà che il già fatto e il già detto»⁶³.

«Lo sviluppo dell'intelligenza generale richiede di legare il suo esercizio al dubbio»⁶⁴, lievito di ogni attività critica ... Comporta anche quell'intelligenza che i Greci chiamano *métis*, insieme di attitudini mentali ... che combinano l'intuizione, la sagacia, la previsione, l'elasticità mentale, la capacità di cavarsela, l'attenzione vigile, il senso dell'opportunità ...⁶⁵ “Unico punto pressochè certo nel naufragio (delle antiche certezze assolute): il punto interrogativo”, ci dice il poeta Salah Stétié»⁶⁶.

C'è una poesia di B. Brecht che costituisce un inno in lode del dubbio: «Sia lode al dubbio! ... Oh bello lo scuoter del capo / su verità incontestabili! / Oh il coraggioso medico che cura / l'ammalato senza speranza! ... Sono coloro che non riflettono, a non dubitare mai ... Tu, tu che sei una guida, non dimenticare / che tale sei, perché hai dubitato / delle guide! E dunque a chi è guidato / permetti il dubbio!»⁶⁷.

La *Lettera a un bambino mai nato* della Fallaci è dedicata «A chi non teme il dubbio / a chi si chiede i perché / senza stancarsi e a costo di soffrire di morire».

⁵⁹ *Coefore* 461: Ἦρης Ἦρει ξυμβαλεῖ, Δίκαι Δίκα.

⁶⁰ Il quale ridusse a unità il popolo dei Medi e lo governò (Erodoto, I, 101). Venne scelto come re dotato di potere assoluto poiché era stato capace di porre termine alle ruberie e ai disordini con i suoi giudizi (Erodoto, I, 96 ss.) (ndr).

⁶¹ S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., I, p. 175.

⁶² «Un testo che può definirsi la formulazione “relativistica” del pensiero dei sofisti ... Gli “agoni di discorsi” tucididei echeggiano questa problematica, pur a mezzo secolo di distanza dai *Dissoi lògoi* ... uno scritto sofistico redatto verso il 450 o al più tardi 440» (S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., I, pp. 258 ss).

⁶³ M. Cacciari, “L'espreso”, 6 gennaio 2005, p. 69.

⁶⁴ Montaigne che cita Dante: «Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata», *Divina Commedia, Inferno XI*, v. 93.

⁶⁵ M. Detienne, J.-P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, tr. It. Laterza, Roma-Bari 1984.

⁶⁶ E. Morin, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina, Milano, 2000, pp. 16-17 e 55.

⁶⁷ B. Brecht, *Lode del dubbio*, in *Poesie*, trad. it. Einaudi, Torino 1992.

Torniamo a Machiavelli, «il fondatore della politica moderna e profonda»⁶⁸ che tuttavia suggerisce la mimesi dei grandi: «debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi e quelli che sono stati eccellentissimi imitare» (*Il Principe*, VI).

Anche Guicciardini ricava insegnamenti dalla storia e dagli storiografi: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegna a' tiranni e modi di fondare la tirannide»⁶⁹. Tuttavia in un altro dei *Ricordi* (110) nega l'opportunità di imitare i Romani antichi: «Quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo: el quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facessi il corso di uno cavallo».

Il criterio deve essere quello della discrezione: «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola: perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura: e queste distinzione e eccezione non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione»⁷⁰. Questi giudizi contrastanti possono indurre il giovane a pensare criticamente e a giudicare (κρίνειν) secondo il proprio orientamento psicologico.

Molte vite sono composite, variopinte e contengono elementi contrastanti. Nel secondo volume della *Recherche* di Proust il pittore Elstir dice a Marcel: «Le vite che ammirate, le attitudini che giudicate nobili, non sono state predisposte dal padre di famiglia o dal precettore; sono state precedute da esordi ben diversi, hanno subito l'influsso del male o della banalità che regnavano intorno a loro. Rappresentano una lotta e una vittoria»⁷¹.

In effetti le parti sostenute durante una pur breve esistenza di un uomo possono mutare o alternarsi. Plutarco nota questa alternanza dell'umana sorte nella Prefazione alle *Vite di Demetrio e Antonio*. Personaggi, entrambi, composti, comunque adatti piuttosto a fare da paradigmi negativi che positivi: le loro grandi nature portavano grandi virtù, come grandi vizi: entrambi furono dediti alle passioni dell'amore e del vino, furono uomini di guerra, munifici, sontuosi, insomma ὑβρισταί, eccessivi. Ebbero grandi successi alternati a grandi cadute e chiusero in modo simile la loro vicenda terrena (1, 8). Più avanti, raccontando la Vita del Poliorcete, Plutarco aggiunge: «Sembra che non ci sia stato altro re cui la Fortuna abbia imposto rivolgimenti così grandi e improvvisi come a Demetrio, e che essa in altre vicende, non divenne altrettante volte piccola e di nuovo grande, né

⁶⁸ Leopardi, *Zibaldone*, 1858.

⁶⁹ *Ricordi*, 18. La redazione definitiva dei *Ricordi* è del 1530.

⁷⁰ *Ricordi*, 6.

⁷¹ M. Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, trad. it. Einaudi, Torino 1978, p. 468.

umile da splendida , e poi di nuovo forte da misera. Perciò dicono pure che Demetrio nei più gravi sconvolgimenti apostrofasse la Fortuna con il verso di Eschilo: “Tu davvero mi rendi trionfo, tu sembri bruciarmi”⁷²» (*Vita di Demetrio*, 35, 3-4).

Luciano paragona la nostra vita a una processione in costume guidata dalla Fortuna che attribuisce le parti agli umani e spesso cambia maschere e ruoli di alcuni durante il corteo: Πολλάκις δὲ καὶ διὰ μέσης τῆς πομπῆς μετέβαλε τὰ ἐνίων σχήματα⁷³.

Si può pensare alle alterne vicende di Mussolini: fu un maestro di scuola, un vagabondo, un demagogo, un dittatore e finì davanti al plotone di esecuzione, come certi personaggi di Márquez. Sentiamo l'incipit di *Cent'anni di solitudine*: «Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio»⁷⁴.

Torniamo a Nietzsche: «Sono questi i servigi che la storia può rendere alla vita; ogni uomo e ogni popolo ha bisogno, secondo le sue mete, forze e necessità, di una certa conoscenza del passato, ora come storia monumentale, ora come storia antiquaria e ora come storia critica»⁷⁵.

La storia antiquaria

«Osserva il gregge che ti pascola innanzi: esso non sa cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente con il suo piacere e dolore, attaccato cioè al piuolo dell'istante ... solo per la forza di usare il passato per la vita e di trasformare la storia passata in storia presente, l'uomo diventa uomo»⁷⁶.

«Il benessere dell'albero per le sue radici, la felicità di non sapersi totalmente arbitrari e fortuiti, ma di crescere da un passato come eredi, fiori e frutti, e di venire in tal modo scusati, anzi giustificati nella propria esistenza – è questo ciò che oggi si designa di preferenza come il vero e proprio senso storico»⁷⁷. È l'aspetto antiquario dell'amore per la storia.

La storia critica

La storia «hegelianamente intesa la si è chiamata con scherno il cammino di Dio sulla terra ... per Hegel il vertice e il punto terminale del processo del mondo si sono identificati con la sua stessa

⁷² (fr. 259 N.³).

⁷³ Μέλιππος ἢ νεκρομαντεία, 16.

⁷⁴ G. G. Márquez, *Cent'anni di solitudine*, trad. it. Einaudi, Torino 1981, p. 9.

⁷⁵ F. Nietzsche, *Sull'utilità*, cit., p. 103.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 83 e p. 87.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 99.

esistenza berlinese ... egli ha istillato nelle generazioni da lui lievitate quell'ammirazione di fronte alla "potenza della storia", che praticamente si trasforma a ogni istante in nuda ammirazione del successo e conduce all'idolatria del fatto ... Se ogni successo contiene in sé una necessità razionale, se ogni avvenimento è la vittoria di ciò che è logico o dell'"idea" – allora ci si metta subito giù in ginocchio e si percorra poi inginocchiati l'intera scala dei "successi!"»⁷⁸.

Ma l'uomo «ovunque egli è virtuoso ... si ribella alla cieca forza dei fatti, alla tirannia del reale ... Egli nuota sempre contro le onde della storia⁷⁹ ... mentre la menzogna intesse tutto intorno a lui le sue reti scintillanti ... Fortunatamente essa serba però anche la memoria dei grandi che lottarono *contro* la storia, cioè contro la cieca forza del reale ... La grandezza non può dipendere dal successo, e Demostene ebbe grandezza, benché non avesse successo»⁸⁰.

Lo storicismo

A Nietzsche lo storicismo «appare la consolatoria patina ottimista sovrapposta alla reale irrazionalità e alle reali contraddizioni della vita, una mistificazione della verità operata dall'ideologia al potere»⁸¹.

Santo Mazzarino ricorda che «in un suo libro, ormai celebre, su *The open society and its enemies* (1950), Karl R. Popper ha ricondotto lo "storicismo" a Platone, ed anche più indietro. Questa terminologia è del tutto moderna ... assai difficilmente essa può adattarsi alla cultura antica. Tuttavia, se "storicismo" significa un'accettazione della storia con le sue implicazioni autoritarie (come vuole Popper), forse questa parola, meglio che a Platone, potrà adattarsi (sia pure con infinite riserve) a Isocrate e Senofonte. Di questi due uomini, infatti, si può dire ch'essi hanno intuito il corso della storia del loro tempo; Isocrate soprattutto, ma anche Senofonte ... Il corso della storia: che si svolgeva, appunto, verso la prevalenza di forti personalità (come furono Iason⁸², in qualche modo, ma soprattutto Filippo), capaci di intendere che l'avvenire del mondo ellenico era in terra d'Asia, e si affidava al disgregamento dell'impero persiano. Nelle *Elleniche* Senofonte fa dire a Iason: "io ritengo che assoggettare il re dei Persiani sia ancora più facile che assoggettare l'Ellade" (VI, 1, 12): sono parole scritte, come abbiamo visto, verso il 358/355. Ma già nel 380, scrivendo il *Panegirico* ... Isocrate ... aveva dichiarato che il re dei Persiani poteva essere vinto, e doveva;

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 137-138.

⁷⁹ Cfr. S. Benni: «Solo i pesci morti vanno con la corrente», *Margherita dolcevita*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 143 (ndr).

⁸⁰ F. Nietzsche, *Sull'utilità*, cit., p. 139 sgg.

⁸¹ C. Magris, *Dietro le parole*, Garzanti, Milano 1978, p. 90.

⁸² Giasone, tiranno di Fere in Tessaglia, dal 390 ca. a.C. Divenne anche *tago* (comandante supremo) della Tessaglia. Raggiunse il massimo prestigio nell'anno della battaglia di Leuttra (371), con la vittoria di Epaminonda, del quale era alleato. Venne però assassinato nel 370 durante una rassegna militare da un gruppo di cavalieri congiurati (Senofonte, *Elleniche*, VI, 4, 16-32) (ndr).

proprio questo fu il tema del *Panegirico*; e gli argomenti di esso erano tratti, come si direbbe in termini hegeliani, dalla razionalità della storia passata. “Nessuna di queste cose” diceva allora, nel 380, Isocrate “avvenne senza ragione”⁸³ (Isocr. IV 72). In questa razionalità del reale, è dunque, se si vuole, quel tanto di “storicismo che troviamo in Isocrate e Senofonte”⁸⁴.

Sentiamo alcune parole di La Penna sullo storicismo dei Romani: «la classe politica romana elaborò una concezione originale di grande portata: è ciò che viene chiamato, con analogia non infelice, lo “storicismo” romano. La sua espressione più profonda si trova in apertura del II libro del *De re publica*: lo stato romano non è una creazione di un solo uomo e di una sola età, ma creazione di molte generazioni attraverso molti secoli. La serenità della vecchiaia nel *Cato maior* deve molto al senso della vita umana come momento fattivo di una lunga tradizione ... la *res publica* romana del passato, prima della malattia presente, incarna già lo stato ideale o, almeno, è il migliore degli stati possibili. Sarebbe interessante cercare quanto questa concezione dello stato come organismo che si sviluppa senza rivoluzioni abbia influito sulla nascita e la crescita dello storicismo moderno; lo studio delle istituzioni nella storiografia moderna è impregnato non poco di quella concezione; Montesquieu partì dallo studio delle istituzioni; Vico dedica una parte cospicua della sua opera al diritto romano. Probabilmente una ricerca del genere confermerebbe ciò che sappiamo già per altre vie, vale a dire che lo storicismo è sempre reazionario»⁸⁵.

Infine Momigliano: «La storiografia ellenica precristiana non tendeva a rivelare il destino dell'uomo; essa perciò è anche aliena da ogni idea di sviluppo di tipo hegeliano, secondo cui gli avvenimenti sono allo stesso tempo la progressiva autorivelazione della verità e il criterio di valore»⁸⁶.

Diverse concezioni della storia comportano anche differenti considerazioni del tempo: quella di un tempo ciclico e quella di un tempo unilineare e progressivo.

La prima ci porta nell'ambito semantico dell' ἀνακύκλωσις di Polibio (VI, 9, 10), dell'*orbis* di Tacito⁸⁷, del “cerchio” di Machiavelli⁸⁸, dell’“eterno ritorno” di Nietzsche⁸⁹.

Leopardi lo chiama “circuito” mutuandolo dal *circuitus* di Cicerone⁹⁰.

⁸³ Non ho trovato queste parole nel luogo indicato del *Panegirico*. Il senso complessivo tuttavia non è discordante (ndr).

⁸⁴ S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., I, pp. 368-369.

⁸⁵ A. La Penna, *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino 1978, p. 14.

⁸⁶ A. Momigliano, *La storiografia*, cit., p. 33.

⁸⁷ *Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quem ad modum temporum vices ita morum vertantur* (*Annales*, III, 55), «forse in tutte le cose c'è una specie di ciclo, in modo che, come le stagioni, così si volgono le vicende alterne dei costumi».

⁸⁸ *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 2.

⁸⁹ F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, trad. it. Mondadori, Milano 1975, p. 128.

⁹⁰ *De republica* I, 45.

Leggiamo dunque lo *Zibaldone* (3517-3518): «Del resto s'egli è proprio carattere sì della società primitiva come della più corrotta l'essere ambedue per natura monarchiche di governo, non è questo il solo capo in cui si veda che le cose umane ritornano dopo lungo circuito e dopo diversissimo errore ai loro principii, e giunte (come or pare che siano) al termine di lor carriera, o tanto più quanto a questo termine più s'avvicinano, si trovano di nuovo in gran parte cogli effetti medesimi, e nel medesimo luogo, stato ed essere che nel cominciar d'essa carriera».

Sentiamo Momigliano a proposito della la distinzione fra tempo ciclico e tempo unilineare: «Per gli Ebrei il tempo è una linea, per i Greci un cerchio ... tutti concordano nel ritenere che la differenza tra la concezione ciclica e la concezione progressiva del tempo sia l'aspetto più importante che distingue l'atteggiamento greco e quello ebraico verso la storia»⁹¹.

Più avanti (p. 77 ss.) Momigliano cerca di dimostrare che Erodoto Tuciddide e Polibio non avevano una concezione ciclica del tempo.

Per quanto riguarda Erodoto: «Egli attribuiva alla guerra persiana un unico significato non ciclico, soprattutto come conflitto tra liberi e schiavi»⁹².

Su Tuciddide e Polibio che non avrebbero una concezione ciclica della storia, le argomentazioni di Momigliano sono forzate e poco chiare.

La concezione progressiva venne adottata dai primi cristiani: Agostino «mette in guardia i cristiani contro la concezione circolare dei Greci: per lui la *recta via* era insieme un'immagine del tempo e un'immagine della salvezza: *nostram simplicem pietatem, ut cum illis in circuitu ambulemus, de recta via conantur avertere*»⁹³.

Nel *De civitate Dei* (XII, 18, 2) il vescovo di Ippona condanna gli empî filosofi che cercano di traviare la nostra fede semplice per farci errare con loro nel circolo.

Pasolini trova che sia soprattutto la ciclicità a distinguere la religione dionisiaca da quella cristiana: «Nell'universo contadino Cristo è stato assimilato a uno dei mille adoni o delle mille proserpine esistenti: i quali ignoravano il tempo reale, cioè la storia. Il tempo degli dèi agricoli simili a Cristo era un tempo "sacro" o "liturgico" di cui valeva la ciclicità, l'eterno ritorno. Il tempo della loro nascita, della loro azione, della loro morte, della loro discesa agli inferi e della loro resurrezione, era un tempo paradigmatico, a cui periodicamente il tempo della vita, riattualizzandolo, si modellava. Al contrario, Cristo ha accettato il tempo "unilineare", cioè quella che noi chiamiamo storia. Egli ha rotto la struttura circolare delle vecchie religioni: e ha parlato di un "fine", non di un "ritorno"»⁹⁴.

⁹¹ A. Momigliano, *La storiografia*, cit., p. 69.

⁹² *Ibid.*, p. 78.

⁹³ *Ibid.*, p. 72

⁹⁴ P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p.108.

Interpretazioni opposte a quella storicistica

«La storia è sottomessa al caso, a perturbazioni e a volte a terribili distruzioni di massa di popolazioni e di civiltà»⁹⁵.

Nell' *Ulisse* di Joyce la storia è vista «come distruzione totale, distruzione appunto delle dimensioni storiche, il tempo e lo spazio. Non a caso l'argomento di storia è Pirro, che, con la sua affermazione, “un'altra vittoria come questa e siamo spacciati”⁹⁶, diventa emblematico della Storia stessa, concepita unicamente come elemento distruttore»⁹⁷.

Si tratta del secondo capitolo: “Nestore, la scuola”. Il giovane Stephen Dedalus, dal «nome assurdo, da greco antico»⁹⁸, tiene una lezione di storia a ragazzi disattenti. E riflette: «Se Pirro non fosse caduto ad Argo per mano di una vecchietta, o Giulio Cesare non fosse stato ucciso a coltellate. Cose che non si possono abolire col pensiero ... O fu possibile soltanto ciò che avvenne? Tessi, tessitore del vento»⁹⁹.

«Ironizzando sul proprio atteggiamento, Stephen può concludere la sua prima meditazione sulla storia con il commento rivolto a se stesso: *Weave, weaver of the wind*, «Tessi, tessitore del vento». Stephen descrive così il proprio processo mentale, e definisce al tempo stesso l'oggetto del suo pensiero, la storia, vuota di senso ... I suoi movimenti epifanici sono battaglie sanguinose, la rovina dello spazio e la livida fiamma finale, quando il tempo sembra fermarsi o rimbalzare indietro»¹⁰⁰. «Certàmi. Il tempo scosso rimbalza, scossa su scossa. Certàmi, limo e frastuono di battaglie, la bava della morte raggelata sugli uccisi, un urlo di lance adescate con sanguinolente interiora umane»¹⁰¹.

«E nella pagina seguente troviamo l'affermazione di Stephen (poco importa se echeggia Laforgue: *L'histoire est un vieux cauchemar bariolé*): *History, – Stephen said, – is a nightmare from which I am trying to awake*»¹⁰², «La storia, disse – Stephen, – è un incubo da cui cerco di destarmi»¹⁰³.

Fromm assimila il genocidio di Cartagine perpetrato dai Romani ad altri scempi commessi dai vincitori nei confronti dell'umanità: «*The history of civilization, from the destruction of Carhage and Jerusalem to the destruction of Dresden, Hiroshima, and the people, soil, and trees of Vietnam, is a tragic record of sadism and destructiveness*» (*The anatomy of human destructiveness*, p. 192), «La storia della “civiltà” dalla distruzione di Cartagine e Gerusalemme, alla distruzione di Dresda,

⁹⁵ Morin, *La testa*, cit., p. 60.

⁹⁶ J. Joyce, *Ulisse*, trad. it., Mondadori, Milano 1975, p. 33 (ndr).

⁹⁷ G. Melchiori, *I funamboli*, Einaudi, Torino 1974, p. 115.

⁹⁸ J. Joyce, *Ulisse*, cit., p. 6.

⁹⁹ J. Joyce, *Ulisse*, cit., p. 35.

¹⁰⁰ G. Melchiori, *I funamboli*, cit., p. 115. Cfr. *Et ducibus tantum de funere pugna* di Lucano (*Pharsalia* VI, 811), «E i duci combattono solo per il luogo della loro morte».

¹⁰¹ J. Joyce, *Ulisse*, cit., p. 45.

¹⁰² G. Melchiori, *I funamboli*, cit., p. 116.

¹⁰³ J. Joyce, *Ulisse*, cit., p. 47.

Hiroshima, e del popolo, del suolo, degli alberi del Vietnam, è un documento tragico di sadismo e distruttività».

«A questo punto – possiamo osservare con Gramsci – “irrazionale” e “mostruoso” ci appare il “passato” in quanto tale: la storia nel suo complesso si configura come una “grottesca vicenda di mostri”, come “teratologia”¹⁰⁴»¹⁰⁵.

Lo sguardo critico può portare a vedere la storia come palinsesto: quando un regime cambia, ci possono essere rivalutazioni o nuove condanne secondo l’interesse o la simpatia del despota, o del potere qualunque esso sia: Tito Labieno (soprannominato *Rabienus* per la sua rabbia contro i vincitori) si uccise per non sopravvivere alla sua opera, che Augusto fece bruciare, siccome esaltava la *libertas*.

Cremuzio Cordo chiamava Cassio, il cesaricida «ultimo dei Romani»¹⁰⁶.

«Anche del senatore Cremuzio Cordo furono bruciati i libri, per ordine di Seiano, il celebre prefetto del pretorio di Tiberio; ed egli, accusato, s’era lasciato morire di fame. (La sua autodifesa fu un’esaltazione della libertà di pensiero storico) ... Caligola fece tornare alla luce gli scritti di Labieno e di Cremuzio: “è nel mio interesse” diceva “che la storia sia conosciuta” (*ut facta quaeque posteris tradantur*: Suet., *Cal.* 16, 1): un punto di vista che entra nella tendenza antitiberiana, e nella ricerca della *popularitas*, con cui Caligola, ai suoi inizi, si presentò come un monarca, a suo modo, costituzionale ... Sotto Nerone, il padovano Trasea Peto “la virtù in persona”¹⁰⁷, come lo definì Tacito, si uccise¹⁰⁸ accusato di lesa maestà: aveva scritto una monografia su Catone Uticense. Questi storici capaci di eroismo sapevano benissimo che le loro opere, seppur con varie gradazioni, non solo difendevano l’antico regime, ma in realtà ponevano in questione lo stesso principato»¹⁰⁹.

La riabilitazione di Tito Labieno e Cremuzio Cordo fa pensare ai vari “revisionismi” recenti.

Tutto questo corrisponde alla concezione orwelliana della storia come palinsesto: «La Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario»¹¹⁰.

¹⁰⁴ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, p. 1417.

¹⁰⁵ D. Losurdo, *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci editore, Roma 2008, p. 310.

¹⁰⁶ *Cornelio Cosso Asinio Agrippa consulibus Cremutius Cordus postulaturo novo ac tunc primum audito crimine, quod editis annalibus laudatoque M. Bruto C. Cassium Romanorum ultimum dixisset*, Tacito, *Annales* IV, 34, «Sotto il consolato di Cornelio Cosso e Asinio Agrippa (25 d.C., ndr) viene citato in giudizio Cremuzio Cordo per un delitto nuovo e sentito allora per la prima volta: pubblicati degli annali con la celebrazione di M. Bruto, egli aveva chiamato Cassio l’ultimo dei Romani».

¹⁰⁷ *Nero virtutem ipsam excindere concupivit interfecto Thrasea Paeto*, *Annales*, XVI, 21, «Nerone volle uccidere la virtù in persona con l’ammazzare Trasea Peto».

¹⁰⁸ Nel 66 d.C.

¹⁰⁹ S. Mazzarino, *Il pensiero*, cit., III, p. 64.

¹¹⁰ G. Orwell, *1984*, trad. it. Mondadori, Milano 1989.

Sentiamo uno scrittore cinese contemporaneo: «A quei tempi, lo splendore e la gloria erano rappresentati come qualcosa di decadente, di malvagio, realizzato sfruttando la classe lavoratrice. Allora si dava importanza a ciò che stava dietro alle ricchezze, e questo tipo di enfasi aveva giustificato la rivoluzione comunista. E anche a ragione, fino a un certo punto. A essere cambiato era il tipo di enfasi, che adesso veniva destinato alla facciata, allo splendore e alla gloria, un'enfasi che adesso giustificava il rovesciamento della rivoluzione comunista, anche se l'autorità di partito non lo avrebbero mai ammesso. Chen era confuso. Nei libri di testo la storia era come una serie di palle colorate nelle mani di un giocoliere»¹¹¹.

Ma la Storia può essere anche una guerra contro l'oblio e contro il tempo

«Lo storico classico, come il poeta classico, si confronta normalmente con un tempo limitato; tuttavia, a differenza del poeta, egli deve giustificare la scelta del suo soggetto non solo con criteri di grandezza, ma anche con criteri di attendibilità storica ... Lo storico greco è dunque costretto a un lavoro di ricerca, di scoperta degli eventi che desidera preservare; egli non registra ciò che tutti conoscono, ma ciò che rischia di essere dimenticato o già è caduto in oblio. Per i greci, e conseguentemente per i romani, la storia è un'operazione contro il tempo che tutto distrugge, volta a salvare la memoria di eventi degni di essere ricordati. La guerra contro l'oblio è combattuta mediante la ricerca di testimonianze valide»¹¹².

Manzoni nell'Introduzione a *I Promessi Sposi* attribuisce una definizione simile a «il buon secentista» autore del «dilavato e graffiato autografo»: «L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo».

Una guerra che lo storico, come ogni cosa mortale, è destinato a perdere: «L'animo forte ed alto resiste anche alla necessità, ma non resiste al tempo vero ed unico trionfatore di tutte le cose terrene»¹¹³.

¹¹¹ Qiu Xialong, *When Red is Black*, Soho Press, Inc. New York 2004, trad. it. *Quando il rosso è nero*, Marsilio, Venezia 2006, p. 200.

¹¹² A. Momigliano, *Tradition and the Classical Historian*, trad. di M. De Nonno in *La storiografia greca. Guida storica e critica*, a cura di D. Musti, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 83.

¹¹³ Leopardi, *Zibaldone*, p. 2415.